

LA RIVOLUZIONE PROMESSA
Letture della Costituzione italiana.

Sintesi della conferenza di giovedì 13 ottobre 2011

Relatore: **GIANFRANCO PASQUINO**, docente di Scienza Politica e di Analisi delle Istituzioni Politiche presso l'Università di Bologna e il Bologna Center della Johns Hopkins University. Autore di numerosi saggi e pubblicazioni. Direttore della rivista «451. Libri e cultura».

Il dialogo, inteso esattamente nelle sue radici etimologiche di conversazione fra persone, rappresenta l'anima più profonda della democrazia. È su tale base che il Prof. Gianfranco Pasquino invita gli ascoltatori a investire del tempo nel trovarsi per parlare del nostro Paese e delle ultime evoluzioni della politica italiana.

L'incontro è anche un'occasione per presentare l'ultimo libro del politologo, *La rivoluzione promessa. Letture della Costituzione italiana*. Un testo che commenta e analizza gli articoli della Costituzione, inserendoli nel contempo in una cornice storica che giustifichi perché furono scritti allora e riconosca cosa ancora possono significare al giorno d'oggi. Il tutto con la convinzione che la Costituzione, nonostante abbia ormai i suoi anni, sia ancora più che viva ed attuale.

Il titolo del libro, spiega il professore, cita una frase di Piero Calamandrei, giurista del Partito d'Azione, che a proposito dell'impresa della costituente parlò di *una rivoluzione promessa in cambio di una rivoluzione mancata*. Un giudizio che può parere a distanza di tutti questi anni alquanto severo, dal momento che gli allora neonati articoli del testo costituente ebbero un'enorme carica propulsiva per la nuova Repubblica Italiana. Ciò che Pasquino vuole subito evidenziare è come alla base della Costituzione ci fosse una *visione* unitaria, un progetto di creazione di qualcosa di assolutamente sistematico. Toccare o riplasmare uno degli articoli può essere un'operazione altamente delicata, poiché potrebbe causare delle conseguenze sull'intera impalcatura giuridica. Insomma è il senso di responsabilità nei confronti di questo equilibrio normativo che non può e non deve far pensare che si possa giocare con la Costituzione.

La nostra Costituzione - ovvero l'insieme delle regole che disciplinano i rapporti fra cittadini, rappresentanti politici, istituzioni, livelli di governo - è in fin dei conti, secondo Pasquino, una buona costituzione. Grazie ad essa l'Italia è riuscita a crescere, seguendo una linea di sviluppo sostanzialmente positiva. Basti pensare alle condizioni in cui versava la penisola nel 1946: un Paese rurale ed agricolo, con un altissimo tasso di analfabetismo e distrutto dalla guerra. Da qui si è partiti, come documentano i film dell'epoca, per dare nuova vita alle città, far rinascere e rafforzare il settore industriale, istruire ed educare la

popolazione, sanare le ferite aperte dai combattimenti, dai bombardamenti, dall'occupazione. La Costituzione dunque ha accompagnato questo difficoltoso processo, suggerendo quale fosse il percorso migliore.

Se dovessimo tuttavia dare un giudizio sul grado di qualità della nostra democrazia, esso non sarebbe certamente positivo secondo il politologo. Vi sono indubbiamente degli elementi di pregio nel nostro sistema, ma accanto ad essi troppi sono i fattori che influiscono negativamente. Ad esempio un'informazione mediatica troppo spesso inadeguata e manipolata, tanto da inficiare e limitare seriamente il dialogo democratico, del quale all'inizio si è evidenziata l'importanza.

Un altro elemento centrale in una democrazia è il rapporto che si instaura tra i cittadini e la classe politica. Nessuno può tirarsi fuori da questo legame, dal momento che gli uomini che fanno politica sono i nostri rappresentanti. Da questo punto di vista l'attuale legge elettorale (Legge Calderoli n. 270 del 21 dicembre 2005) presenta una grave limitazione data dalle liste bloccate, le quali permettono all'elettore solo di votare per delle liste di candidati, senza la possibilità di indicare delle preferenze.

Le carenze della nostra democrazia affondano in parte le proprie radici nel cosiddetto crollo della prima repubblica, tra il 1992 e il 1994. Un processo reso inevitabile anche dall'intervento di elementi che provenivano dall'esterno, quali la caduta del muro di Berlino e l'evolversi dell'esperienza politica europea.

La caduta nel novembre 1989 del muro, simbolo della cortina di ferro che separava le zone d'influenza statunitense e sovietica in Europa, ebbe delle enormi ripercussioni sulla politica italiana. Non solo il Partito Comunista fu travolto dall'evento, ma anche la Democrazia Cristiana, che perse di colpo il suo ruolo di baluardo nei confronti delle forze rivoluzionarie. Molti degli elettori democristiani infatti deviarono il proprio voto sulla Lega, che assecondava la loro richiesta di attenzione sulle necessità territoriali.

Dall'altro lato agì l'elemento europeo, prima il trattato di Maastricht (1992) e più tardi il lancio della moneta unica. L'Italia ha dovuto cedere una parte della propria sovranità per entrare in tale enorme progetto sovranazionale, ma se così non fosse stato il nostro Paese sarebbe ora in una difficilissima posizione. Inoltre il professore evidenzia il cambiamento di atteggiamento generale e della classe politica nei confronti dell'Europa: il forte spirito europeista di vent'anni fa si scontra con l'indifferenza di oggi, che è primariamente indifferenza dei nostri politici.

Ovviamente anche dei fattori interni concorsero alla fine della prima repubblica. Ciò che emerse palesemente fu innanzitutto una corruzione politica di dimensioni gigantesche, che travolse i più importanti partiti insieme ai loro segretari. La corruzione, a vari livelli di gravità, aveva invaso ogni ambito della vita pubblica fino a diventarne elemento strutturale che ancora oggi esercita i suoi influssi. Basti pensare che le indagini sulla base della corruzione percepita di un'organizzazione internazionale hanno assegnato all'Italia solo il 69° posto su ben 130 Paesi. Appena sotto di noi la Nigeria; in testa alla classifica, invece, le nazioni scandinave ed il Canada. Questo perché la propensione o meno alla corruzione è legata anche al grado di sviluppo di un senso civico generale, di un'etica del rispetto per la comunità nella quale si vive.

Nel 1993 a cambiare fu anche il sistema elettorale. La legge Mattarella introdusse il maggioritario con conseguente destabilizzazione dei partiti più deboli. È all'interno di questa dinamica che riesce ad innestarsi l'avventura berlusconiana, così segnata da ambivalenze ed elementi a dir poco contrastanti con il concetto di democrazia. Primo fra

tutti l'irrisolto conflitto di interessi, contro il quale i media e l'opinione pubblica non sono riusciti ad esercitare le adeguate pressioni. Il politologo tuttavia ricorda come sia troppo semplicistico ragionare in termini di colpa individuale del nostro attuale Presidente del Consiglio. Berlusconi era ed è uno di noi: come tale è stato eletto a rappresentare una parte del Paese, che lo preferisce al centro-sinistra. Questo orientamento è dunque anche il prodotto dell'incapacità della sinistra a presentarsi come un'alternativa chiara, determinata, credibile.

Ciò che pure non è riuscita a fare la sinistra è stato proporre persone nuove con idee nuove. La competizione politica italiana è stata infatti limitata, negli ultimi vent'anni, da un ricambio quasi inesistente dei suoi protagonisti. Chi ha perso non è mai uscito di scena e l'Italia è diventata così *un paese per vecchi*. In assenza di una sana competizione politica, dove perdere significa uscire dal gioco, mancano uno slancio ideale verso il futuro e delle risposte adeguate alle problematiche che caratterizzano questo periodo storico.

Come uscire dunque da tale meccanismo? A livello istituzionale il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, sta dando negli ultimi tempi dei più chiari segnali di insofferenza verso una situazione politica stagnante che non giova al Paese. Tali segnali si sono sostanziati in ammonimenti che sottolineano come la maggioranza politica non debba essere solo numerica, ma anche operativa. Dall'altro lato vi sono anche pressioni dall'Europa che richiede garanzie di stabilità.

La responsabilità di tutto ciò non è solo della classe politica, ma degli italiani. È necessario ricreare e rafforzare, secondo Pasquino, un'etica collettiva che metta in primo piano le responsabilità condivise fra tutti i cittadini. Anche lo spirito del lavoro, così presente e sentito nelle generazioni passate, deve essere rinvigorito nella convinzione che è proprio lavorando tutti insieme nel migliore dei modi, ognuno nel proprio campo, che possiamo tentare di risollevarci.

[*Sintesi a cura di Gabriele Guglielmi*]